



OMOLOGAZIONE

Costantino Ciervo

Dopo il crollo del muro di Berlino e del blocco sovietico, si dissolve l'ultima barriera geografica, politica ed economica all'espansione totale dei mercati. Tutti i paesi del mondo (escludendo, fino a questo momento, la Corea del nord e "l'isola museo" di Cuba) sono ghermiti da un processo, a volte anche violento e drammatico, di omologazione economica, sociale e politica, che approda, così, anche in paesi apparentemente lontani, non solo dal punto di vista territoriale, ma anche culturale, come la Cina, l'India e tutto il mondo islamico.

In particolare, sul territorio cinese (sebbene si conservi ancora, e non lo sarà per molto, la struttura di un assetto politico autoritario) si sta estendendo, come in India, un processo di globalizzazione economica di sorprendente portata e misura. Tuttavia, sebbene questi paesi si avviino a diventare grandi potenze economiche, il loro ruolo ha e avrà, al massimo, solo carattere privilegiato all'interno di un sistema internazionale economico dove non esiste un epicentro e una capitale del comando, ma un'infinità di nodi fluttuanti, collegati tra loro da una rete di multinazionali, la cui struttura funzionante non ha nucleo, non ha orbita e non è definita geograficamente.

Le lotte sociali per i salari negli anni settanta, a ridosso dei grandi complessi industriali occidentali europei e americani, mettono in crisi il fordismo e quindi il processo di riproduzione capitalistico, che si basa sull'impiego parcellizzato e ripetitivo dell'operaio di fabbrica legato alla macchina e alla catena di montaggio. Attraverso la destrutturazione e delocalizzazione della produzione, grazie soprattutto alle innovazioni tecnologiche dell'era digitale, si sviluppa e si materializza, dagli anni ottanta in poi, una forma economica legata all'impiego trasversale di quello che Marx definisce, nei "Grundrisse", "general intellect", e indica come la forza motrice tendenziale della produzione e dell'accumulazione.

La legge del valore marxiana, valida ancora sul terreno della fabbrica, secondo la quale il valore di una merce è dato dal tempo di lavoro incorporato in essa, punto di riferimento della critica economica del taylorismo fino agli anni settanta, è superata dallo sviluppo tendenziale del capitalismo stesso.

Oggi ci troviamo di fronte ad un capitalismo cognitivo, vale a dire ad una forma d'economia che impiega, principalmente e direttamente nell'organizzazione della produzione, un tipo di



19世纪美国佐治亚州手工业协会建筑原版再现



- 距国贸 距嘉里中心 距中国大饭店 1.0km 2.0km 1.0km
- 距建国饭店 距立城大厦 距招商局大厦 距华贸国际大厦 2.0km 2.0km 1.0km 2.0km
- 距北京电视台新址 距CCTV电视台新址 距华贸 1.0km 2.0km 1.0km
- 距未来运动主题公园 距现代城 距大望路地铁 0.8km 0.8km 0.8km
- 距上品咖啡 距吉野家 距永和大王 距家乐福 0.8km 0.8km 1.4km
- 距百安华 距美隆基 距必利客 距美利 1.0km 1.4km 1.4km 0.7km

SHE.HE.IT&LOFT



American Rock





HOMOLOGATION

Costantino Ciervo

The fall of the Berlin Wall and the Iron Curtain marked the end of the last geographic, political, and economic barrier to the total expansion of free markets. Every nation in the world (except, at the moment, North Korea and the "island-museum," Cuba) has been seized by a process, sometimes dramatic and violent, of political, economic, and social homologation. This process involves even countries apparently very distant, not only geographically, but also culturally, like China, India, and the entire Islamic world.

China in particular (in spite of the fact that it is trying to preserve, although not for long, its totalitarian political structures), is launching itself, just like India, into a new process of economic globalization of surprising size and scope. Nevertheless, even while these nations are trying to become great economic powers, their roles are and will be, at most, simply that of privileged players in an international economic system which has no epicenter or commanding capital city, but instead has only an infinite number of fluctuating nodes, connected through a network of multinational corporations whose functional structures have no nucleus, no orbits, and no fixed geographic position.

The social struggles for workers' rights of the seventies to tame massive Western European and American industrial complexes caused a crisis in "Fordism" and consequently the disruption of the capitalist process of production based on the repetitive and divided labor of factory workers on their machines and assembly lines. From the eighties on, through the decentralization and de-structuring of production due especially to innovations in technology in the digital era, an economic form of interrelationships developed and materialized which Marx defined in his *Grundrisse* ("Foundations of the Critique of Political Economy") as "*general intellect*." Here Marx identified the prime movers in society as production and the accumulation of capital. Marx's law of value, still valid in factories' settings, which states that the value of a product comes from the amount of time and labor required to create it and which served as reference for the economic critique of Taylorism until the seventies, has today been surpassed by the new tendencies of capitalist development. Today we face a cognitive capitalism, i.e. an economic form which, mainly and directly in the organization of production, employs a more flexible worker, one who can cross every area of expertise; both of society and of life in general. These employees can range from an information programmer

lavoratore flessibile, intellettuale che attraversa tutti gli strati del sapere, del sociale e quindi della vita: dal programmatore informatico al filosofo, dal filosofo al geologo, dal chimico allo storico, dal sociologo al farmacologo, etc.

È impossibile quindi distinguere, nella produzione, il tempo di lavoro dal tempo della vita. Non è più il sistema di produzione con l'ingegnere a capo di 1000 operai distribuiti sulla catena di montaggio, ma sono 1000 ingegneri dislocati per il mondo che fanno capo ad un sistema che si poggia sempre di più sull'informazione, la scienza, la comunicazione e il sapere in generale. Un sistema economico globale, le cui colonne portanti sono costituite, da una parte, dal sempre più importante "lavoro intellettuale", cosiddetto "lavoro immateriale", e, dall'altra, dai super sfruttati, addetti ai lavori più faticosi e usuranti: il cosiddetto lavoro vivo, o lavoro materiale.

La Cina, come del resto anche l'India, per le sue caratteristiche demografiche, storiche e culturali, possiede un esercito immenso di lavoratori manuali e di lavoratori intellettuali. Un esercito di riserva laboriosissimo, a basso costo, che è disposto ad offrire, almeno per il momento, fatica fisica e creatività intellettuale, a fronte di una modesta remunerazione e pochissimi diritti.

Questo è il segreto e il seguito di un'espansione economica senza precedenti che, nel giro di quasi due decenni, è riuscita a raggiungere gli standard economici occidentali.

Ma attenzione: il conseguimento dei livelli economici non equivale ancora a quello qualitativo dei diritti civili, che i lavoratori in occidente sono riusciti a conquistare, per il momento e in parte solo formalmente, dopo 200 anni di lotte, dopo due guerre mondiali e un infinito numero di scioperi. Qui ci troviamo, quindi, di fronte ad una nuova fase: quella delle lotte per un'esistenza diversa.

È uno scontro, per la prima volta nella storia dell'umanità, su scala mondiale, tra un mondo di potere invisibile, mimetizzato all'interno delle multinazionali, che segue l'istinto della massimalizzazione dei profitti venali, e tra un mondo visibile, fatto di lavoro vivo e intellettuale, che segue l'istinto di migliorare la qualità di vita, di soddisfare i bisogni d'amare, di desiderare, di creare, d'ecologia.

Due mondi contrapposti: quello del *biopotere*, legato agli interessi dell'economia di profitto, contro quello della *biopolitica*, legato ai bisogni dei corpi, della differenza, dell'eterogeneità,

to a philosopher, from a philosopher to a geologist, from a chemist to a historian, or from a sociologist to a pharmacist. It is often impossible to distinguish, for production purposes, between working life and private life. It is no longer a system of production in which one engineer supervises 1,000 workers on an assembly line. Now we have 1,000 engineers scattered around the world who all contribute to a system that is becoming ever more dependent on information technology, on science, on communication, and on knowledge in general. This is a global economy today, whose foundations are, on the one hand, becoming increasingly dependent on "intellectual labor," or "intangible labor," while it, on the other hand, is still supported by extremely exploited laborers, who do the hardest most tiring jobs: the so called "live work" or "material work."

China and India, due to their demographic, historical, and cultural characteristics, possess a massive army of manual as well and intellectual laborers. This army of surplus labor can offer high output at very low cost and it is, for now, prepared to offer its physical fatigue as well as its great intellectual creativity for a low salary and very few benefits. This is the secret behind these countries' unprecedented economic expansion, which, over the last two decades, has allowed them to approach the economic standards of the West. However, it is important to note, that this rise in economic power has not translated into better civil rights or in working conditions similar to those enjoyed by workers in Western countries, rights which were achieved only after 200 years of workers' struggles, two world wars, and an infinite number of strikes. We are therefore now facing a new phase in social development: the fight for a different existence.

It is a fight, for the first time in human history, on a global scale. It is a struggle between the world of invisible power, hidden behind the multinational companies, driven to maximize pure venal profit, and the visible world, that of physical and intellectual labor, driven toward a better quality of life, with workers seeking to satisfy their needs for love, desire, creation, and ecology.

Two worlds set against each other: one, the *biopower*, linked to the interests of the economics of profit, and the other, the *biopolitic*, linked to the physical needs of the people and to their needs for diversity, heterogeneity, and identity. Depending on how the scales tip, this conflict will either result in a future of true democracy and freedom or of hegemony and alienation.



dell'identità. A seconda di come penderà la bilancia, dal peso di queste due entità, risulterà un futuro fatto di vera democrazia e libertà o di egemonia e di alienazione.

La globalizzazione del ventunesimo secolo è ontologicamente diversa dal colonialismo e dall'imperialismo del ventesimo secolo.

La globalizzazione scaturisce dalle lotte di fabbrica, dalle rivolte al totalitarismo sovietico e dalle guerre anticoloniali.

Nel periodo del colonialismo, agli inizi del ventesimo secolo, fino agli anni sessanta/settanta, anni caratterizzati dalla cosiddetta guerra fredda, il capitalismo "si sentiva bene" all'interno dei confini dello stato nazionale. Lo stato controllava la conflittualità sociale, sulla base del "Patto" del filosofo Thomas Hobbes (garanzia della proprietà privata, delega della libertà allo stato in quanto *homo homini lupus* - l'uomo è un lupo per l'uomo), facendosi così garante dei processi di controllo e proliferazione dell'accumulazione del capitale. La produzione fa capo alla massa di operai salariati, alla fabbrica e all'organizzazione taylorista del lavoro.

Al di fuori dei confini nazionali, il capitalismo risponde alla sua sete di profitto occupando militarmente territori non industrializzati, con l'unico intento di sfruttarne le materie prime. Esso ha come obiettivo l'estensione della sovranità dello stato-nazione oltre i propri confini, con il risultato di includere e assimilare politicamente e territorialmente paesi e popoli economicamente subordinati. Lo stato si fa nazione, dalla nazione nasce il nazionalismo e dal nazionalismo scaturisce una lotta tra le maggiori potenze industrializzate per il controllo e la spartizione delle colonie.

La globalizzazione è diversa. Essa nasce dalla necessità di recuperare il controllo sulla conflittualità sociale che, dagli anni settanta in poi, impone all'economia europea e americana di rimodulare l'apparato di produzione, decentralizzando, deterritorializzando e, progressivamente, incorporando l'intero spazio mondiale. Il potere degli stati nazionali viene meno (per fortuna). Il capitalismo è costretto a lasciare un campo che era alquanto sicuro, quello all'interno dei confini, per passare su un campo più complesso, imprevedibile, duttile, insicuro: quello internazionale, dove non esistono riferimenti certi, centri, periferie. L'obiettivo è il governo e il controllo della rete di produzione del capitale sul pianeta. Questo non è l'obiettivo di uno stato, o di stati, ma quello

Globalization of the twenty-first century is fundamentally different from the colonialism and imperialism of the twentieth century. Globalization is born out of workers' struggles in factories, from the rebellion against Soviet totalitarianism, and from the anti-colonial wars.

During the colonial period, from the beginning of the twentieth century through the sixties and seventies, years distinguished by the so-called Cold War, capitalism "felt comfortable" within the borders of the nation state. The state could control social conflict, basing its control on the social contract of the philosopher Thomas Hobbes (guaranteed private property, freedom relegated to state control in the face of a dog-eat-dog world, *homo homini lupus*). In the process the state could control the proliferation and accumulation of capital, where production is dependent on salaried workers, on factories, and on the Taylorist organization of work. Beyond national borders, capitalism responded to its thirst for profit with the military occupation of non-industrialized regions for the sole purpose of exploiting raw materials. It had as its objective the extension of sovereignty beyond the borders of the nation state, which resulted in the political and territorial assimilation and subordination of these other nations and peoples. The state becomes a nation, from the nation springs nationalism, and from this nationalism, a struggle emerges between the great industrialized powers over the division and control of colonies.

Globalization is different. It was born out of the necessity of regaining control over social conflict which, since the seventies, has caused the European and American economies to restructure their apparatus of production by decentralizing and becoming less territorial, and progressively incorporating the entire world. The power of the nation state is (fortunately) diminished.

Capitalism is forced to leave a sphere, within national borders, in which it felt safe, to head into a sphere which is more complex, unpredictable, pliable, and insecure. This sphere is the international market, where there are no certain landmarks, no center and no periphery. The object is the governance and control of the network of production on the entire planet. This is not the objective of a single state or a group of states, but of the multinational corporations which act to control capital in the world regardless of territorial

delle multinazionali che agiscono per il controllo e il governo del capitale sul mondo, a prescindere da questo o quell'interesse territoriale. Lo stiamo vedendo con la guerra in Irak e con gli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti hanno provato, secondo la tradizione della vecchia logica coloniale, attraverso l'unilateralismo, a essere imperiali, ma dovranno essi stessi adesso accettare, come d'altronde stanno facendo, che le loro decisioni politiche e militari dipendano dall'economia globale che costringe al multilateralismo. Essi stessi dovranno accettare di far parte di quello che Antonio Negri e Michael Hardt definiscono "impero" e cioè una nuova forma strutturale dello sfruttamento, il cui potere e comando sono organizzati indirettamente dalle multinazionali. In questo senso non esiste più il primo, il secondo e il terzo mondo.

Ciononostante, non sono diminuiti i conflitti, le differenze. Quest'ultime, tendenzialmente, non sono più asimmetriche, tra il nord industrializzato e il sud sottosviluppato, tra il sistema economico e culturale occidentale e quell'orientale, tra uno stato povero e l'altro ricco. Esse sono verticali e trasversali, tra chi si trova nei piani superiori e organizza il comando, e chi è ai piani inferiori ed esegue o subisce.

Tra chi è interessato a conquistarsi spazi di vita, di corpi, d'amori, d'ibridità e di pace, e chi controlla l'egemonia (anche con la guerra), e si fa depositario di una visione manicheista del mondo.

In questa situazione, dai grandi ex paesi del secondo e del terzo mondo e in particolare dai paesi asiatici, con le loro centinaia e centinaia di milioni d'abitanti, si spostano, in brevissimo tempo, masse enormi d'uomini, donne, vecchi e bambini, verso nuovi e vecchi nodi di produzione, dando luogo al fenomeno delle megalopoli: mostruose trasformazioni urbanistiche, d'immani dimensioni, difficili, se non impossibili, da gestire. Milioni d'abitazioni sorgono come funghi per dare posto alla moltitudine che produce. Interi quartieri tradizionali vengono rasi al suolo; al loro posto, nel giro di pochi anni, sorgono immensi agglomerati di grattacieli. Nei piani alti i lavoratori intellettuali, ai piani bassi i meno abbienti, nelle baracche i poverissimi.

Così riscontriamo che i bisogni e i problemi della moltitudine di Beijing o di Shanghai sono gli stessi di quelli della moltitudine di Parigi, Milano, New Delhi, San Francisco, Il Cairo, Mexico City, São Paulo - per citare solo alcune grandi metropoli.



interest. This becomes very clear when we look at the War in Iraq through the actions of the United States. The United States attempted, according to traditional colonial logic and unilaterally, to be imperialist. However, it must accept, as it is now doing, that its political and military decisions depend on the global economy, which thus requires multilateralism. The United States must accept being part of what Antonio Negri and Michael Hardt define as an "empire," i.e. a new structural form of exploitation, in which power and command are organized indirectly by multinational corporations. In this sense, there is no longer such a thing as the first, second, and third worlds, even though conflicts and differences have not diminished. The divisions, basically, are no longer asymmetric, divided between an industrialized North and an underdeveloped South, between the economic systems of the West and the economic systems of the East, or between a rich state and a poor state. The new divisions are vertical and horizontal, between those who find themselves at the higher levels and in command, and those who are at the lower levels and are subjugated. It is between those interested in conquering living spaces, the domains of the body, love, diversity and peace, and those who control hegemony (even with war) and make themselves despots with a Manichaeian view of the world.

In this situation, the large former nations of the second and third worlds, and particularly Asian nations with their enormous populations, experience a massive shift in demographics. In a short period of time, hundreds of millions of men, women, old people, and children move towards old and new nodes of production, giving rise to the phenomenon of the megalopolis: monstrous urban transformations of immense dimensions, difficult, if not impossible to manage. Millions of living quarters spring up like mushrooms to give shelter to the multitudes these cities attract. Many traditional neighborhoods are razed and within few years massive groups of skyscrapers take their place. On their top floors, intellectual labor, the lower floors are for the working class, and the extremely poor are relegated to slums. And so we see that the problems of the masses living in Beijing or Shanghai are the same as those of the masses living in Paris, Milan, New Delhi, San Francisco, Cairo, Mexico City, and São Paulo - to cite just a few of these huge metropolises. This is how we encounter parts of the third world in the first world, and parts of the first world in the third world.

Così c'imbattiamo in parti del terzo mondo nel primo mondo e parti di primo mondo nel terzo.

La moltitudine non è legata tendenzialmente al territorio; essa è flessibile, economicamente malleabile e soprattutto mobile. Da una parte assistiamo a un immenso spostamento, all'interno di un medesimo contesto culturale e geografico, dalle zone rurali verso i nodi industriali; dall'altra a un esodo continuo, multidirezionale, multiculturale, di lavoro intellettuale e di manodopera, che prescinde dei confini storici delle nazioni. In questa situazione la globalizzazione consente, attraverso dei parametri tangibili, l'organizzazione internazionale della lotta dei bisogni: "L'internazionale" è potenzialmente e oggettivamente possibile... non resta che organizzarla soggettivamente.

Qualcuno però potrebbe obiettare ritornando al "patto sociale" di Hobbes: *homo homini lupus*. Questo significherebbe che ogni etica di liberazione è antropologicamente impossibile. Se così fosse, e qui parlo da cittadino europeo di uno stato storicamente e altamente industrializzato come la Germania, il mio diritto di conoscere, di informarmi, di curarmi, di scrivere, di capire, insomma di sopravvivere e vivere fisicamente e intellettualmente con una certa dignità, dovrebbe essere lo stesso di uno schiavo dell'era antica, o di un individuo di un sistema stalinista e fascista, o di un individuo che subisce lo sfruttamento totale di un capitalismo che ancora non conosce un antagonismo sociale politicamente e culturalmente maturo.

È chiaro che l'uomo è cresciuto antropologicamente, nel corso della sua evoluzione storica. Il lavoro immateriale, il "general intellect", produce, se assoggettato alle regole del profitto venale, alienazione ma, allo stesso tempo, esso è infuso di sapere, entità che forma coscienza e, quindi, vita alternativa. La possibilistà di organizzare globalmente il bisogno comune di una qualità diversa dell'esistenza, il bisogno immanente di rifondare l'essere, è oggi etica della liberazione antropologicamente possibile.

Costantino Ciervo,
Berlino 18/12/2006





HOMOLOGATION

These multitudes are not tied to their territory either. They are flexible, economically malleable, and especially mobile. On the one hand, we witness massive migration, within the same cultural and geographic context, from the rural areas to the industrial areas, and on the other hand we witness a continuous exodus, multi-directional and multi-cultural, of intellectual work as well as manual labor, regardless of the historic boundaries of nations. In this situation, globalization allows, across physical borders, the international organization of the fight for the needs of the people: "The International" is potentially and objectively possible ... there is nothing left other than to organize it subjectively.

However, some may object, referring back to Hobbes' "social contract": *homo homini lupus*. This would mean that any ethic of liberation is anthropologically impossible. If this were the case - and here I speak from the point of view of a European citizen of a state, such as Germany, which is historically highly industrialized - my right to knowledge, information, health, expression, understanding, and basically, to surviving and living physically and intellectually with a certain amount of dignity, may be considered the same as that of an ancient slave, or of an individual under Stalinist and Fascist rule, or of an individual who is completely subjugated by the exploits of capitalism, a person who is not yet aware of a mature, social, political, or cultural struggle. It is clear that man has grown anthropologically over the course of evolutionary history. The new non-material work, the "*general intellect*," produces, if associated with venal profit rules, alienation, but, at the same time, it can generate an influx of knowledge; it can be an entity which forms conscience, and as a result, a life of alternatives. The possibility to globally organize the common need for a different existence, the imminent need to rediscover true being, indicates, today, that liberation is anthropologically possible.

Costantino Ciervo,
Berlino 18/12/2006





which act to control the capital

or in one of hegemony and alienation.

The object is the governance and control



camouflaged within the multinational companies,

like China, India, and the Islamic world.



what Marx defined in "Grundrisse",

Globalization of the twenty first century

behind this unprecedented economic expansion,

are still supported by super-exploited laborers,







